

francesco
uone

Sussidiarietà

Una parola giovane che esprime un concetto vecchio. Inventata nel 1931 da Pio XI (enciclica *Quadragesimo* anno) nell'era dei totalitarismi, la parola rivendicava il primato dell'individuo e delle sue formazioni sociali sullo stato. Ma il concetto già da due millenni era stato espresso dalle tre forze fondative dell'Europa: Atene, con la sua democrazia contrapposta al dispotismo asiatico; Roma, con la sua identità di legge e ragione; Gerusalemme, con la parola del Profeta di Galilea: "Dio e Cesare sono cose distinte". La sussidiarietà è il passaporto dell'Europa, l'identikit che definisce un continente diverso da tutti gli altri.

Lo spirito europeo, che è insieme cristiano e laico, ha definito la teoria di quei diritti naturali della persona, che lo stato deve tutelare e favorire. Possiamo definire la sussidiarietà con una affermazione di s. Tommaso d'Aquino, non senza ragione definito da Lord Acton "il primo liberale". Nello scritto *Sul governo del principe* leggiamo: "Il potere di un governante consiste nell'assicurare, nell'accrescere e nel conservare la perfezione di coloro che governa" – dove "perfezione", dal latino "perficere", indica la "realizzazione del proprio fine". Sussidiarietà significa aiutare il cittadino a tradurre in atto quei diritti naturali, ch'egli possiede per sé, indipendentemente dal fatto di essere membro di una comunità politica. Sussidiarietà significa primato dei diritti dell'uomo su quelli del cittadino, o anche fondazione dei diritti del cittadino su quelli dell'uomo. Diciamo meglio, col Rosmini, che il compito dello stato non è quello di produrre i diritti, ma di "regolare le modalità dei diritti dei suoi membri, lasciandone intatto il valore". Lo stato sussidiario è uno stato di diritto, o meglio uno stato nel diritto, non uno stato etico, ortopedico o pedagogico.

Nato cristiano, il principio di sussidiarietà, troppo presto dimenticato dai teorici moderni dell'assolutismo, verrà riscoperto dalla laicità liberale, radicata, da Altusio a Locke e a Kant, nell'esperienza delle sette evangeliche – le stesse che creeranno oltre Oceano il primo stato sussidiario, quello federalista e presidenzialista d'America. Tutti i teorici del pensiero liberale hanno svolto e potenziato il principio di sussidiarietà, in contrasto con quel laicismo radicale, che condurrà alla sua negazione nelle molte forme di "democrazia totalitaria" realizzate nel solco del giacobinismo. Non è un caso che il cattolico liberale Tocqueville, recatosi nel 1835 negli Stati Uniti, abbia compreso che il federalismo è la necessaria realizzazione della sussidiarietà: "dare una vita politica a ogni singola parte del territorio, in modo da moltiplicare all'infinito le occasioni dei cittadini di agire insieme e di fare sentire la loro reciproca

indipendenza”. Tocqueville scorge nel federalismo il luogo dove libertà ed eguaglianza possono convergere.

Il federalismo appare dunque una delle forme in cui si realizza il principio di sussidiarietà. Ma ecco la critica consueta, tanto più ripetuta quanto meno giustificata: “il federalismo può diventare ingiustizia, privilegio, interesse delle regioni ricche”. Va rifiutato, si dice, il federalismo “competitivo” e realizzato quello “solidale”. Una distinzione interessata e speciosa, ma soprattutto senza senso, dato che il federalismo è un patto, ed è pertanto sempre insieme competitivo, per esigenze di libertà, e solidale, per esigenze di giustizia. Il vero problema è quello di far convergere un federalismo competitivo, cioè produttivistico, che realizza ricchezza, con un federalismo solidale, cioè non assistenzialistico, che distribuisce reddito. Dietro la richiesta di un federalismo “solidale” (come dietro la retorica sentimentale dell’unità del paese) c’è forse la volontà di lasciare le cose come sono.

Purtroppo alla base di questa distinzione tra un federalismo “buono”, cioè solidaristico, e uno “cattivo”, cioè competitivo, c’è la permanenza di tossine comuniste, per troppo tempo assorbite da molti gruppi sociali, soprattutto del mondo cattolico. Sulla base di un errore teorico: quello di chi crede che al principio di sussidiarietà si debba aggiungere un diverso principio, chiamato di “solidarietà”. Non è così per la semplice ragione che la sussidiarietà già contiene la solidarietà, come è evidente nella stessa parola: sussidiare significa aiutare, favorire, correre in aiuto. Ma non può significare, come troppo a lungo è accaduto nella prima Repubblica, espropriare e sostituire. La sussidiarietà è insieme difesa della libertà e promozione della giustizia.

Democrazia e sussidiarietà sono inscindibili. E insieme potrebbero costituire l’antidoto contro i mali atavici del nostro paese: statalismo inefficiente e centralismo paralizzante, debolezza dei governi e spoliticizzazione dei cittadini, scarsa trasparenza della classe politica e inefficienza dei servizi. Si parla molto di riforme, anche se non molte se ne fanno. Quali che siano le riforme future, esse cammineranno nel senso dell’Europa solo se procederanno sul duplice binario della tradizione cristiana e liberale. Quella duplice tradizione, non antitetica e non competitiva, che può essere identificata in due grandi uomini politici: il cattolico liberale Sturzo e il liberale cattolico Einaudi – entrambi decisi assertori del principio di sussidiarietà.

Sturzo ha espresso questo principio in una delle sue leggi sociologiche, quella di “risoluzione”: “E’ solo la coscienza individuale che effettivamente risolve in sé ogni forma sociale, e che nella sua autonomia unifica i vari elementi della socialità umana”. Lo stato è soltanto uno strumento di ordine e difesa al servizio dei cittadini secondo il principio di sussidiarietà.

Tutta l'attività economica e politica di Einaudi può essere letta dentro la cornice del principio di sussidiarietà, compresa la nota tesi del necessario superamento del liberismo nel liberalismo. Ma basti un esempio. Più volte Einaudi è sceso in campo per difendere il pluralismo scolastico e per sollecitare un regime di concorrenza fra scuole di stato e scuole libere. Egli ha invocato la parità scolastica fra due tipi di scuola per fini di libertà e di efficienza, quella gestita dallo stato, ma non perciò "di stato", e quella gestita da privati, ma non perciò "privata": "Senza concorrenza fra istituti statali e istituti privati, non v'ha sicurezza che l'insegnamento sia ottimo. Importa esistano rivalità, emulazione, concorrenza perché perizia, ingegno, carattere siano stimolati al bene. Il monopolio, anche dello stato, è sinonimo di stasi, pigrizia mentale, di prepotere".

Sturzo ed Einaudi rappresentano la tradizione cristiana e quella liberale, che sono le radici del principio di sussidiarietà. Che significa sintesi di libertà e di giustizia, di efficienza e di solidarietà.